

Il dialetto tramite necessario per riproporre la cultura locale

A Tarquinia, le sceneggiate di Bruno Blasi, « La Bischirinata » e « Stanotte è san Giovanni », coronate da un successo clamoroso, tanto da dover essere ripetute più volte, hanno riproposto la validità del dialetto, nella riscoperta di un substrato antico e interessantissimo di cultura popolare locale. Da qui è facile muoversi in una visione più larga dell'italiano regionale.

Giustamente osserva il Sobrero « come la più chiara linea di tendenza ravvisabile oggi nella lingua italiana sia quella indicata dai processi di semplificazione e di razionalizzazione che caratterizzano il cosiddetto « popolare italiano » al livello grafico — dove è anche utile il riferimento alla spia fornita dagli errori degli elaborati scolastici —, ma soprattutto a livello morfosintattico, dove troviamo i tratti costanti di quello, che a noi oggi pare un italiano troppo semplificato oltre che scorretto, ma che probabilmente sta all'italiano dei registri « più alti », come la casistica dell'*Appendix Probi* sta al latino « aureo ». Del resto, anche le innovazioni lessicali più vive, tra quelle introdotte da lingue o usi speciali, sono presenti nel lessico popolare italiano e paiono in grado di servire come indicatori dei cambiamenti in atto nelle strutture della nostra lingua. Questo ruolo delle varietà sociali della lingua ci conduce poi a riflettere, in generale, sulla centralità della cosiddetta « cultura popolare », sulla cultura e sulla lingua delle classi subalterne e strumentali. Oggi più che mai la considerazione storica degli avvenimenti ci insegna a vedere nella dialettica fra le classi l'origine di ogni evoluzione del costume linguistico: è perciò centrale — a mio parere — lo studio del patrimonio linguistico-culturale delle classi inferiori. Ogni scelta linguistica, oggi e domani, non potrà che dipendere, dunque, da una parte, dall'avanzata del processo di standardizzazione, dall'altra dall'autonomia culturale delle grandi masse.

L'iniziativa del Blasi a Tarquinia, sarà ripetuta con altre sceneggiate ed opere che riscopriranno ancora i tesori di una cultura colla quale — e non sembri esagerata la mia affermazione — dovrà confrontarsi la lingua ufficiale della classe egemone. Alcuni anni or sono — non molti per la verità — apparve un volume, nella nostra Viterbo, di poesie dialettali di cinque poeti viterbesi. Fu un successo insperato, ma per me scontato, data la validità di questa iniziativa. Nella presentazione del libro « Cinque poeti viterbesi » veniva posto giustamente in risalto come l'idea di questo co-

nato dialettale fosse scaturita dal desiderio vivo e sincero « di salvaguardare, conservare e far conoscere ad un più vasto pubblico di lettori, un patrimonio artistico-letterario che correva il rischio di essere definitivamente smarrito e dimenticato ». I cinque poeti viterbesi (tutti autodidatti) ci hanno offerto « qualcosa di fresco e genuino, che affonda le sue radici nella tradizione popolare locale, cioè viterbese, che purtroppo oggi va inesorabilmente scomparendo ». Del resto la ripresa del dialetto — non solo riferibile ai canti — avviene e non a caso con la accentuazione delle autonomie locali sul piano amministrativo, con il decentramento di molte funzioni centrali dello Stato, con la costituzione di molti nuovi organi di livello regionale e sub-regionale (nei comprensori, nei distretti), che naturalmente si accompagnano al fiorire di studi su realtà economiche, sociali, antropologiche locali. Questo processo — è ovvio — ci porterà ad una rapida, decisa e diffusa rivalutazione di tutti gli aspetti peculiari delle culture periferiche nei confronti « della cultura centrale standardizzante ».

Una delle conseguenze più rilevanti è la rivalutazione del dialetto, quanto esso sia strettamente correlato alla rivalutazione del folklore, della cultura contadina ed operaia, e la liberazione delle varietà regionali di italiano dello spettro della censura sociale puristica. In questo contesto non è difficile preconizzare in Italia, un futuro nel quale la nozione di dialetto potrebbe benissimo convivere con la lingua ufficiale in una situazione di bilinguismo. Si ripristinerebbe l'antico rapporto italiano-dialetti locali, per converso appare altrettanto chiaro che i dialetti non dovranno, anche per il futuro, costituire un « contorno » alla lingua italiana, perché gli uni e l'altra, in molteplici varietà, si offrono insieme alla disponibilità linguistica dei parlanti. Due anni or sono si tenne a Spoleto il primo congresso nazionale dei principali dialetti italiani; dal convegno della città umbra si ricavò tutta l'importanza sociale e culturale della funzione del dialetto atto alla riscoperta dell'ingente patrimonio che ogni provincia e regione ha conservato nella parlata locale, in una simbiosi con la lingua nazionale ed ufficiale, dove si ritrova alla fin fine l'intreccio fondamentale della nostra stessa storia, della nostra stessa civiltà.